



Lo spunto

SPORT FEMMINILE: UN MANIFESTO PER UNA CULTURA DEL RISPETTO

di **VINCENZO MANCO***

Sport non è solo esercizio fisico, competizione, dilettantismo o professionismo; non è il sistema sportivo. Lo sport è cultura e cittadinanza. Liberare il corpo è la prima funzione che svolgono il movimento e la pratica sportiva. Il corpo non è solo lo strumento per esprimere al meglio il gesto tecnico di una disciplina sportiva bensì l'elemento che ricostruisce il senso di una collettività, che agisce nel rapporto con i beni pubblici, con la strada, la piazza, le periferie. Soltanto così la parola sport diventa più ricca di significati: lievito di comunità, gioco, divertimento, creatività, cittadinanza attiva. Che sempre di più riguarda tutti e tutte, senza alcuna differenze di genere, senza pregiudizi né discriminazioni. In questa nuova grammatica del vivere civile va inserito il manifesto «Media Donne Sport: idee guida per una diversa informazione», che Uisp e Giulia Giornaliste hanno presentato a Roma insieme a Ordine dei giornalisti, Fnsi, Usigrai, Ucsi, Gender Interuniversity Observatory, Assocalcatori e Assist. Affinché possa essere promossa e riconosciuta la piena valorizzazione delle donne nello sport. Per individuare insieme una narrazione sportiva, una nuova pedagogia che coinvolga soprattutto gli uomini. Perché il vero cambiamento si realizza solo quando capiremo tutti che la parità, l'uguaglianza non sono solo principi fondamentali della nostra Costituzione ma il presupposto per una società e un futuro migliori. Promuovere una nuova cultura sportiva vuol dire creare le condizioni per far diventare l'attività motoria un vero e proprio progetto legato alla qualità della vita delle persone. Al pari di tutti gli altri diritti di cittadinanza. È in questa cornice culturale che la Uisp agisce come un'organizzazione di cittadinanza attiva che guarda alla persona senza approcci ideologici, riconoscendo differenze e costruendo su queste le pari opportunità. Dal pluralismo e dalla conoscenza delle diversità è possibile trarre gli elementi per concepire uno sport-linguaggio capace di parlare con rispetto a tutte e a tutti, di rispondere al tema delle differenze, senza ignorarle. Trovando i presupposti culturali, e quindi strumenti tecnici e proposte metodologiche, per offrire pari opportunità e rispetto delle individualità. Diventa naturale, pertanto, sentirsi parte attiva contro le discriminazioni di genere, il sessismo, l'omofobia, le disuguaglianze, gli stereotipi che riguardano il diverso trattamento dello sport al femminile nel nostro Paese. Per arrivare al pieno riconoscimento del ruolo che spetta alle donne. Non perché è un modo per realizzare parte della propria ragione sociale, ma perché è giusto. Perché è una conquista di civiltà. Il divario tra lo sport maschile e quello femminile non ha più ragione di essere, a partire dai ruoli della rappresentanza per arrivare ai diritti. La rappresentazione stereotipata non esalta il gesto atletico ma piuttosto indugia sugli aspetti estetici e rifiuta di usare una declinazione al femminile che la lingua italiana rende possibile.

*Presidente nazionale Uisp

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La grandi Fondazioni del continente riunite alla Conferenza di Parigi

Le risposte per arginare le divisioni e le paure del mondo attuale:

coesione tra donatori, tra profit e non profit, strategie globali comuni

E un appello al Parlamento appena eletto: generosità «senza frontiere»

7

FILANTROPIA EUROPEA CONTRO I MURI

di **MASSIMO LAPUCCI***

Il celebre disegnatore francese Plantu, intervenendo pochi giorni fa alla Conferenza di Parigi per il trentennale dell'European Foundation Centre, ha mostrato agli ottocento rappresentanti della filantropia istituzionale provenienti da tutto il mondo una sua sagace vignetta. Il disegno è chiaro, il messaggio altrettanto: «Prima del 1989 non ci si poteva incontrare, oggi tutto è possibile». Il fatto è che mentre un tempo era solo il Muro di Berlino a dividere le persone nel Vecchio Continente adesso i muri si sono moltiplicati all'ombra della bandiera della Ue alimentando il rischio di ineguaglianza, povertà, malcontento. È in questa Europa dai nuovi muri - spesso facilitati, va detto, anche da una incapacità delle istituzioni europee a dare risposte unitarie alle istanze legittime dei cittadini - che ho voluto indicare alla Conferenza di Efc la strategia per un nuovo «ecosistema» della filantropia istituzionale.

Casa comune

In primo luogo dobbiamo avere il coraggio di avviare il processo di consolidamento dell'intero settore, anche nella prospettiva di un'auspicabile fusione tra i principali network internazionali della filantropia. Solo così potremo ottimizzare la nostra capacità di fare «lobby for good», dialogare con una voce sola tanto con le istituzioni europee quanto con i governi nazionali, massimizzando l'impatto delle 150mila fondazioni che mettono in campo 60 miliardi l'anno per finalità collettive e di utilità sociale. E la ragione di questo sforzo è che una filantropia più coesa, autorevole ed efficace, è la formula vincente non solo per il nostro settore ma per l'Europa stessa, per rinsaldare i principi su cui si fonda la casa comune ed evolvere verso una società più equa e solidale: un antidoto a chi vuole dividere anziché unire, alzare barriere anziché abbatterle, far arretrare anziché far avanzare il progetto europeo.

Il secondo pilastro della strategia globale della filantropia riguarda una maggiore ibridizzazione tra profit e non profit: quest'ultimo, senza sminuire la propria natura, deve riuscire a incorporare nel proprio dna un'attenzione crescente all'efficienza gestionale, alla creazione di valore per il proprio «cliente-beneficiario», alla trasparenza. Allo stesso tempo le fondazioni hanno il dovere di essere innovative nell'impiegare con coraggio le risorse utili alla creazione di impatto sociale, amplificando la propria azione con l'utilizzo di strumenti di

impact investing, con meccanismi di cofinanziamento europeo dei capitali «pazienti» tramite il fondo di garanzia da 38 miliardi di euro del programma InvestEU 2021-2027 e con una migliore interpretazione dei Big Data per il bene comune. Oggi la quantità di dati che produciamo raddoppia ogni anno: nel 2017 abbiamo generato tanti dati quanti sono stati creati nell'intera storia dell'umanità fino al 2016. Entro 5-7 anni, avremo 150 miliardi di sensori collegati in rete, pari a 20 volte il numero di persone sulla Terra. A quel punto, la quantità di dati generati raddoppierà addirittura ogni 12 ore, anziché in un anno: una rivoluzione.

Il terzo pilastro sta nella capacità di noi europei di cogliere le trasformazioni della filantropia in altre aree del mondo, a partire da Cina e Africa, ma anche di favorire una maggiore integrazione tra organizzazioni di Stati Uniti e Asia costruendo reti di fiducia, conoscenza e consapevolezza durature, lavorando al fianco delle istituzioni europee e dei governi nazionali.



La missione di riequilibrare un mondo di disuguaglianze in cui l'uno per cento dell'umanità possiede più del restante novantanove sarebbe facilitata dalla caduta delle barriere tra Stati alla circolazione delle risorse non profit per il bene comune

La missione di riequilibrare un mondo di disuguaglianze in cui l'uno per cento dell'umanità possiede più del restante novantanove sarebbe facilitata dalla caduta delle barriere tra Stati alla circolazione delle risorse private non profit per il bene comune.

Il primo ottobre sarà la Giornata europea delle Fondazioni: sarebbe importante se per allora l'Europa cominciasse per davvero a far cadere alcuni dei muri disegnati nella vignetta di Plantu.

*Presidente European Foundation Centre

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito delle idee

Le persecuzioni dei cristiani

PER NON DIMENTICARE TIZAIZA

di **ALESSANDRO BARCHI***

In un campo profughi in Libia è morto il fratello di Petros, un etiope che lavora a Gerusalemme. Era malato da tempo. Impossibile riuscire a farlo uscire, e impossibile riavere il corpo: una morte nella morte. Scrivo spinto da alcune domande. Come partecipare a questo dolore e perché farlo? Come non dimenticare? Non dimenticare la nostra umanità? Dimenticare significa perdere piano piano la nostra umanità, quasi senza accorgersene. Poco importa che tu conosca la persona deceduta o sofferente. Quando vieni a conoscenza di un dolore o un lutto devi ricordare. In questo mondo mediorientale le appartenenze sono essenziali. Ma questa circostanza va al di là delle appartenenze. Più che il concetto di differenza c'è la concretezza della realtà, della vicinanza, della prossimità e della condivisione come elemento naturale del vivere insieme. L'animo umano nelle sue radici più profonde è indiviso e i suoi gesti, pensieri, sentimenti e desideri vanno al di là delle appartenenze, essi infrangono limiti e confini; affermano una comune umanità.

Per non lasciarci strappare la nostra umanità dobbiamo ricordare e non dimenticare i nostri dolori e i nostri morti e ricordare quelli dell'altro come fossero nostri. Questo ci fa sentire legati, ciascuno con tutti, da una sola appartenenza: uomini e fratelli. Qualche giorno fa mi sono imbattuto in un detto della tradizione ebraica: Rav Fabrizio Cipriani scrive: «Il grande commentatore Rashì (1040-1105) fa notare che l'eccesso di fortificazioni è spesso segno di debolezza,

mentre la loro assenza è segno di forza». Un pensiero ripreso anche dal Midrash Tanchuma.

I muri sono l'ammissione che qualcosa non funziona, esprimono rassegnazione, costringono a vivere nel continuo timore che possano essere violati. Allora ricordare il fratello di Petros può non essere vano. Questo solo chiedo per lui: che non lo dimentichiamo. Il fratello di Petros ha un nome, Tizaiza, un etiope cristiano giunto probabilmente forzato, rapito, in un campo profughi in Libia. Fuggiva la povertà e forse voleva ricongiungersi a qualcuno dei suoi cari.

Sono andato a fare visita a Petros, abbiamo pregato, mangiato, pianto. Abbiamo ricordato insieme i nostri morti e i nostri cari. Ci siamo lasciati come uomini. Mentre scrivevo una persona mi ha fatto notare che le mie parole contenevano ancora un atteggiamento di superiorità, stillavano compassione desueta e scontata. Facciamo disastri e poi pretendiamo di saperli aggiustare, siamo sempre noi, gli altri debbono solo ascoltare e imparare. Siamo ancora colonialisti. Ho cambiato il testo, perché stimo troppo questa persona, per non darle ragione. Non so se ci sono riuscito. Ma non so fare altro. Se dovessi scrivere a Petros, alla sua gente forse dovrei ammettere di non essere capace. Anche questo è vero. Questa volta però non scrivo a loro, ma a quelli di casa mia, a voi. Spero che capiate.

*Piccola Famiglia dell'Annunziata

© RIPRODUZIONE RISERVATA